

«Roma e l'Antico» in mostra a Palazzo Sciarra al Corso

Venerabili frammenti

Centocinquanta capolavori selezionati dai più famosi musei del mondo

di Antonio Paolucci

Il mio consiglio è di andarla a vedere subito, prima che chiuda (il 6 marzo prossimo). Mi riferisco alla mostra «Roma e l'Antico.

Realtà e visione nel Settecento» che è stata inaugurata il 30 novembre scorso nel Palazzo Sciarra al Corso. Il Palazzo, arredato da Luigi Vanvitelli, è oggi proprietà della Fondazione Roma di Emmanuele Emanuele. È destinato a ospitare grandi mostre. Questa è la prima della serie e bisogna dire che inizio più felice non poteva essere pensato. Immaginate centoquaranta capolavori selezionati dai più famosi musei del mondo (dal Louvre e dal Prado, dall'Ermitage e dai Vaticani, dai Capitolini e dal Quirinale, dal Victoria and Albert di Londra e dallo Staatliche Kunstmuseum di Dresda) ma anche tratti da rare collezioni pubbliche e private: dalla Biblioteca Hertziana di Roma, dalla Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, dagli antiquari Pratesi e Di Castro, dal Musée des Augustines di Tolosa, dalla Quadreria del Pio Monte della Misericordia di Napoli, dal Musée Fabre di Montpellier, da privati possessori come Lukacs e Bufacchi. Immaginate ancora un parterre scientifico di assoluta eccellenza: poco meno di quaranta studiosi specialisti (italiani in gran parte ma anche inglesi, russi, tedeschi) che, nel catalogo Skira di quasi cinquecento pagine analizzano la cultura dell'Antico, la ricerca archeologica, l'industria artistica, la museografia, il collezionismo, l'antiquariato, il mercato turistico, il

restauro, in una specie di full immersion dentro la Roma di secondo Settecento.

Queste sono le coordinate fondamentali per entrare nella mostra che Carolina Brook e Valter Curzi hanno saputo coordinare e tenere insieme con inflessibile grazia e con perfetta eleganza. Oltre che con risultati esemplari. Perché la mostra è oggettivamente bellissima.

Una mostra è bella e funziona quando, al di là, (stavo per dire nonostante) la scienza che i curatori e gli autori dispiegano e che il catalogo raccoglie e testimonia, riesce a dare fin da subito, nella visione d'insieme come di fronte a ciascuna opera selezionata, la comprensione esatta ed efficace del messaggio che si vuole trasmettere.

Carolina Brook e Valter Curzi volevano farci capire che c'è stata un'epoca che ha visto Roma, forse per l'ultima volta nella sua storia, dominare incontrastata i desideri e i sogni delle élite del mondo. Volevano anche dirci che questa epoca, nell'immaginario degli intellettuali e degli artisti, è stata felice, governata dall'ordine e dalla eleganza, dalla ragione e dal buon gusto e tuttavia fervida, inquieta, gremita sotto traccia di attese e di premonizioni, consapevole, si direbbe, dell'eclisse dell'antico regime e dell'alba della modernità. In quegli anni Roma affascinava per il gran teatro delle rovine. Ed ecco selezionati dai curatori i Giovanni Paolo Panini, gli Hubert Robert, i Clérissou e i Lallemand più belli, insieme ai Piranesi più visionari.

Roma quanta fuit ipsa ruina docet recita l'antica sentenza e Goethe, in

Italia nel 1787, poteva scrivere: «A Roma il caso non ha prodotto nulla, ha distrutto soltanto: ciò che rimane in piedi è sempre stupendo, e così come ogni frammento è venerabile».

Quei «frammenti venerabili» erano oggetto di un culto quasi religioso. Si moltiplicavano ovunque le botteghe di antiquariato, assieme ai laboriosi intrighi di conoscitori, mediatori, esportatori, scavatori più o meno clandestini. Ed ecco le «fabbriche dell'Amico», celebri in Italia e in Europa, di Bartolomeo Cavaceppi, di Francesco Franzoni, di Giovan Battista Piranesi. Il gusto dell'Antico entrava nella decorazione d'interni e nell'arredo domestico, a Villa Borghese, a Villa Albani, a Palazzo Chigi. Dominava gli oggetti sontuosi: i bronzi dorati di Luigi Valadier arricchiti di marmi policromi e di smalti come lo stupefacente «Deser» di Carlo IV che viene dal Palazzo Reale di Madrid, come la colonna rostrata fatta di diaspro rosso fiorito, marmo verde di Corsica, lapislazzuli e oro conservata all'Ermitage di San Pietroburgo.

L'Antico emergeva nei bisquit di Giovanni Volpato, nelle ceramiche bianche e azzurre di Wedgwood, nelle porcellane di Doccia, nei ritratti di Pompeo Batoni, nei marmi e nei gessi del giovane Canova, nelle figure femminili di Angelica Kauffmann. E valga per tutte, a proposito di questa pittrice celebre per la sua bellezza e amata da Goethe, la Giovinetta in veste di Baccante prestata dalla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Galleria Nazionale di Palazzo Barberini, «Per noi l'unica via per diventare grandi e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi». Così scriveva nel 1755 Johann Joachim Winckelmann. A questa solenne esortazione proclamata dal fondatore della moderna critica d'arte, negli anni che vanno dalla fine del XVIII secolo agli esordi di Napoleone, sotto il segno di Roma, tutti si sottomisero: Papi e sovrani, aristocratici e borghesi, artisti sommi e artigiani di ogni sapere e mestiere. Eppure lo spirito romantico che è sogno, inquietudine, trasgressione e premonizione già attraversa questo periodo cruciale della storia. Le opere esposte in Palazzo Sciarra, in particolare i dipinti di Domenico Corvi, dello Zoffany, di Angelica Kauffmann, dello stesso David, ce ne forniscono testimonianza.